

La Clinica Terapeutica

INDICI



Vol. 8

1955

STORIA DELLA TERAPIA

Terapia da shock e terapia intimidatoria per i pazzi di altri tempi

Seguendo il monito celsiano *Vinculis, fame et plagis* la cura (o per meglio dire il trattamento) dei malati di mente durante il Medioevo ed epoche posteriori, furono catene, ceppi, estenuanti digiuni e torture vere e proprie, applicate con vari mezzi che andavano dai flagelli ai torchietti e peggio.

Il trattamento era poi completato da altre risorse che via via, nel corso dei secoli, si erano profilate alla mente dei medici: risorse nelle quali i moderni non esitano a scorgere una specie di sadico infierire su quei disgraziati che, rinchiusi negli ospedali, cadevano sotto le loro cure o, peggio ancora, dei cosiddetti infermieri: aguzzini e peggio, invece di tali.

Rinchiusi in celle sotterranee, per lo più, su giacigli di putrida paglia, legati con catene e ceppi, urlanti negli accessi maniacali o inebetiti dall'estenuazione più forse ancora che dalla malattia che li aveva colpiti: ecco come ci si presenta un « reparto psichiatrico » di quelle lontane epoche, nella cui penombra si aggiravano « infermieri » armati di scudisci, di gatti a nove code, di flagelli di ferro, ad accrescere l'orrore del luogo e le grida dei « ricoverati ».

Non è, questa scena, frutto di fantasia, chè testimonianze scritte e documentazioni d'arte rappresentativa autorizzano a considerarla vera e reale: e, come se ciò non bastasse, parla chiaro lo strumentario adottato nei vecchi ed antichi ospizi per pazzi, ed oggi conservato, sebbene sia rarissimo, nelle collezioni di moderni Musei.

Una di queste raccolte, tra le più complete e quindi le più rare, è quella del Museo dell'Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Roma, che, acquisita dalla collezione E. Gorga, proviene dal vecchio reparto psichiatrico del romano Ospedale di S. Spirito.

La foggia degli oggetti, taluno dei quali mostra ancora traccia di arte gotica, testimonia l'antichità di essi che si estende dal '500 fino ad epoche assai più recenti, forse l'inizio del secolo scorso, per l'esistenza di saldature a stagno di taluni esemplari.

È tutta una storia narrata da uno strumentario che ora pende inerte alle pareti del Museo, con i cartellini indicatori, innocuo ed innocente: ma la storia che narra è piena del più cupo terrore e della tortura più lacerante.

Sono, in primo luogo, i flagelli. Flagelli di varie forme, da quelli blandissimi di striscie di cuoio fissate a coda di cavallo all'estremità di un manico di legno, a quelli di ferro, più feroci.

Sono fatti, questi ultimi, di cinque, sei lunghe striscie formate di tanti elementi articolati fra loro mediante anelli di ferro. Le striscie sono articolate a loro volta ad una piastra anch'essa dello stesso metallo, più o meno lavorata e recante, alla parte opposta, la cinghia di cuoio per la presa della mano: una lunga cinghia, che girata intorno al polso dell'aguzzino e tenuta nel pugno, offriva la più solida presa.

Altri flagelli sono costituiti da catenine di ferro riunite anch'esse ad una piastra, ed alcune recano, lungo il percorso, pungiglioni simili a quelli del filo spinato, le percosse dei quali laceravano pelle e tessuti sui quali cadevano.

Accanto a questi strumenti, altri parlano di differenti torture: sono torchietti piccoli e grandi da infilarvi le dita o i polsi, costruiti con tondino di ferro ripiegato ad U nelle cui branche sono infilate piastrelle di ferro scorrevoli. Le branche sono a vite e recano galletti onde poter premere in basso le suddette piastrelle. Le dita si trovavano perciò compresse tra queste ultime e la concavità dell'U, e se la pressione della vite era molto forte, poteva giungere alla frattura delle falangi. Torchietti più grandi servivano per i polsi.

Altro strumento evidentemente di tortura, il cui uso non può essere meglio specificato, è rappresentato da due piastre di ferro ovali dalla superficie cosparsa di piccole salienze a guisa di raspa, unite a snodo e con lunghi manici: una specie di grande schiaccianoci, il cui ufficio è evidentemente quello di schiacciare (castrazione per schiacciamento?) ed un altro è fatto di un largo disco di ferro di spessore di 1/2 cm. recante in una faccia lunghe punte smusse e nell'altra un manico pure in ferro, a guisa di striglia (percosse puntiformi multiple?).

Tra gli apparecchi da contenzione sono pesanti catene con grossi manichini per polsi (o analoghi per caviglie) dalla complicata chiusura ribadita a fuoco, ceppi di ferro fatti di un'asta alle cui estremità sono fissati altre simili fermature, collari in ferro, una lunga forca in legno per immobilizzare al muro (stretto al collo tra le branche dello strumento) i pazienti che si volessero avventare.

Questo era l'armamentario di cui disponeva un ospizio per malati di mente fino alla fine del sec. XVIII.

Vinculis, fame et plagis: la prescrizione celsiana si traduceva in questi strumenti adatti ad esser maneggiati più da carnefici che da infermieri, e prescritti più da giudici spietati che da medici.

Ma siccome ogni atto che l'uomo compie ha una sua finalità (fino a che, almeno, i processi critici sieno validi) buona o meno che essa sia, e l'esperienza (qualunque valore si voglia dare a questo termine) sostiene ogni comportamento che cesserebbe

qualora la prima lo dimostrasse privo di effetto anche quando l'interpretazione dei fatti è errata, così anche in questo sistema di trattamento che oggi ripugna definire terapeutico, una ragione c'era che ne sosteneva l'esistenza.

A parte i mezzi di contenzione più o meno barbari (o più propriamente barbari del tutto) i quali avevano una loro ragione d'essere meccanica per trattenere gli accessi furiosi o per impedire azioni che sarebbero potute riuscire nocive ai malati stessi o ad altri, gli arnesi di tortura avevano anch'essi una loro ragione pur se inumani o addirittura bestiali i mezzi usati: l'azione chocchizzante del dolore, spesso prolungato fino al deliquio allorchè la tortura era effettivamente attuata, o quella intimidatoria, prodotta dalla semplice visione o dal minaccioso rumore dei flagelli di ferro agitati, o da qualche semplice colpo applicato, quasi per avvertimento.

Ho parlato di azione chocchizzante da dolore protratto fino al deliquio, ma ho accennato pure ad altri mezzi messi in esecuzione nel trattamento dei malati di mente: una vera e propria terapia da choc.

Se oggi questo si produce con mezzi chimici (insulina o cardiazol) o con mezzi fisici limitati all'elettricità, son pur sempre procedimenti che, se spinti oltre i limiti, riuscirebbero letali.

I vecchi medici che non avevano a disposizione quant'oggi gli psichiatri posseggono, usavano altri sistemi, istintivamente diretti allo stesso scopo: far giungere il paziente sul limite della morte, per ritrarlo appena in tempo, prima che questa sopraggiungesse.

Uno di questi procedimenti era la sommersione in acqua, prolungata fino al limite presunto dall'annegamento, cui veniva aggiunto lo spavento dell'azione di sorpresa facendo precipitare il paziente con una improvvisa ed inattesa spinta nella vasca.

Altri procedimenti erano tolti dalla tecnica di un'esecuzione capitale, quello della ruota.

Com'è noto, questo supplizio consisteva nel legare il condannato su di una ruota disposta orizzontalmente, assicurandovelo con legature ai polsi e alle caviglie, a gambe e braccia divaricate simile allo schema leonardiano della figura inscritta in un cerchio. S'imprimeva quindi alla ruota, mediante un ingranaggio, un movimento rotatorio sempre più rapido, di modo che il condannato, girando vorticosamente con essa, moriva tra gli strazi inenarrabili della centrifugazione dei visceri.

Invece che sulla ruota, si legava il malato supino nel fondo di un canotto galleggiante sull'acqua di una vasca. Il canotto era sostenuto, oltre che dall'acqua, da un lungo perno che l'attraversava perpendicolarmente, poggiante con l'estremità sul fondo della vasca e con l'altra terminante, in alto, con una ruota fissatavi orizzontalmente la quale per mezzo di corde di trasmissioni, poteva essere posta in movimento facendo girare in conseguenza, canotto e malato legato nel suo fondo.

Il movimento, trattenuto dall'acqua, era più dolce di quello della ruota del supplizio, ma sempre tale da produrre un'intensa vertigine rotatoria con tutte le conseguenze connessevi.

Lo stesso effetto si otteneva anche legando il malato seduto in una specie di casotto rotondo che, sostenuto a mezz'aria da un perno in mezzo ad un castello di travi di legno, si poteva fare girare mediante un sistema di ruote analogo al primo, oppure introducendo il paziente in un grande tamburo di legno vuoto sospeso verticalmente mediante un perno centrale poggiante su due sostegni laterali. Anche questo tamburo poteva ruotare per mezzo di un manubrio, e con esso ruotava anche il paziente rinchiusovi.

Lo choc, prodotto da uno qualunque dei suddetti modi, era evidente, e più o meno grave esso era a seconda della durata del supplizio, perchè tale può essere definito questo sistema terapeutico.

A questa terapia interpretabile oggi nel modo suddetto, e che si protrasse per tutto il secolo XVII, un'altra se ne aggiunse quando l'elettricità invase il campo medico.

Fin dai tempi più antichi (Scribonio e Plinio ce ne son testimoni) si usava **terapeuticamente** l'elettricità naturale del pesce torpedine, detto così appunto perchè intorpidiva il braccio di chi lo toccasse: si usava per i dolori nevralgici e per le cefalee ostinate.

In epoche assai più vicine, ma ancor prima che fosse stata scoperta la pila, questa singolare forza della natura si poteva ottenere artificialmente mediante lo sfregamento di grandi dischi o globi di vetro tra due cuscinetti, ed il fluido poteva essere raccolto ed accumulato dalla cosiddetta bottiglia di Leyda in intensità da poter riuscire anche letale.

Di questo fluido si valse, come ho già accennato, la terapia settecentesca in svariati modi che non rientrano nel compito prefissoci, tranne uno.

E quest'uno potrebbe essere denominato (se non definito) elettroshoc, con tutte le debite differenze tecniche e dottrinarie che distanziano questa terapia moderna da quella settecentesca. Si eseguiva a Parigi, da un tal M. Ledru, il quale asseriva che una forte corrente elettrica applicata ad un malato di mente era capace di produrre, nei suoi spiriti vitali alterati, una scossa tale da commuoverli profondamente e far ritrovare loro la strada giusta.

Ho parlato, fino ad ora, di mezzi usati col determinato scopo di generare nel paziente una profonda commozione, perchè sia con le battiture, sia con la sommersione in acqua, sia con la corrente elettrica, il medico sapeva bene quale fosse l'effetto immediato di tramortire il soggetto e quindi, pure se incosciamente, metteva in atto una choc-terapia. Ma un altro tentativo terapeutico qui vale la pena di ricordare, che sortiva lo stesso effetto, pur se l'intenzione era stata tutt'altra. Intendo dire la trasfusione sanguigna.

Già prima che F. Folli ideasse il modo di praticare questo piccolo e prezioso

atto operatorio, nel 1654, e prima che Lower, Riva e Dionis lo attuassero (1666-67), si era pensato, tra l'altro, che sarebbe stato molto utile infondere sangue di un animale docile e calmo quale è l'agnello, nelle vene di chi avesse gli spiriti vitali agitati e in disordine, come avviene nella pazzia.

Seguendo questo principio, si legge nel « Giornale dei letterati » del 1668, si trasfuse sangue di questo animale in un pazzo che vagava per Parigi, riempiendo la città delle sue stranezze.

L'autore del « trafiletto » descrive, senza saperlo, un perfetto choc emoclasico che necessariamente seguì la trasfusione di sangue eterogeneo, choc che condusse il paziente sull'orlo della tomba. E descrisse pure il suo perfetto ristabilimento in salute non appena cessato l'accesso.

Dal che la dottrina umorale-filosofica trasse una documentazione in più, e nessuno mise in dubbio che gli spiriti vitali dell'agnello, animale docile e mansueto, avessero preso il posto di quelli dell'irrequieto pazzo di Parigi.

Così vale la prova sperimentale: e non soltanto nel secolo XVII.

Ma questa, come ho detto, fu una terapia da choc solo fortuita, poichè le altre, sia pure con mezzi quali erano quelli prima presentati, erano volutamente diretti ad ottenere uno stato che, se non può esser detto choc nel vero senso della parola, molto gli si avvicina.

Terapia da choc, terapia intimidatoria: *vinculis, fame et plagis*, come insegnava Aulo Cornelio Celso, nel I secolo d. C.

Quando nella prima metà del secolo XVI, S. Giovanni di Dio (che conobbe per prova il trattamento inflitto ai pazzi nell'ospedale di Granata), e poi S. Francesco de' Paoli, e poi A. M. Valsalva, e poi V. Chiarugi, e, ultimo di tutti che si prese invece la priorità, F. Pinel, istituirono ufficialmente il cosiddetto trattamento umanitario, sembra, al contrario, che questo esistesse, in pratica, poco più che su la carta, perchè detto trattamento non mutò molto, salvo, forse, i veri e propri sistemi di tortura medioevali.

Poi, ricominciò la terapia da choc: la malarico-terapia di A. Raggi (1876) è non di J. v. Wagner-Jauregg, l'insulina, il cardiazolo, l'elettricità. . .

Sembra che le alterazioni della mente, se non tutte, molte abbiano bisogno di una scossa violenta « affinché gli spiriti che si muovono disordinatamente trovino modo in quella scossa, di ritrovare la loro giusta via ».

Ma questo, lo sapevano benissimo anche gli antichi!

Prof. A. PAZZINI